Geografie

SPILIMBERGO
LA FRANCIA VISTA DALLE BICI DEL TOUR

Fino al 29 settembre, Spilimbergo (Pordenone), nella sede di Palazzo Tadea, ospita la rassegna «Tour de France di Robert Capa e altri fotografi della Magnum». Organizzata dal Craf, il Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia, con Suazes e Magnum Photos, la mostra presenta un'ottantina di scatti firmati dai maestri dell'agenzia fotografica Magnum: le immagini esplorano la dimensione umana del ciclismo. Sono ritratti i campioni e i gregari della Grande Boucle, le salite e le strade bianche: soprattutto si riesce ad andare oltre alle gesta sportive e porre l'attenzione sulle alchimie del ciclismo, l'unico sport, come ripeteva Gianni Mura, dove «chi fugge non è un vigliacco».
Per informazioni: *craf-fvg.it*

All'Arsenale. Aziza Kadyri, «Don't Miss the Cue», 60esima Biennale d'Arte 2024, Venezia, fino al 24 novembre

COURTESY LA BIENNALE DI VENEZIA

LE AVANGUARDIE DEL DESERTO

Uzbekistan. Palazzo Pitti e Ca' Foscari ospitano due rassegne che analizzano la genesi e il successivo sviluppo di una autentica scuola nazionale. Viaggio nei luoghi d'origine per capirne le fondamenta

di **Giuseppe Fantasia**

A Nukus, capitale della Repubblica autonoma di Karakalpakstan, in Uzbekistan, il tempo non si è fermato, ma ha un valore tutto suo, tanto che a una quarantina di minuti dal centro abitato, nella necropoli di Mizdakkhan, stando alla tradizione, ci sarebbe addirittura un orologio che fa il conto alla rovescia per la fine del mondo. Durante la nostra visita, l'Orologio dell'Apocalisse – come lo chiamano da quelle parti – non l'abbiamo trovato, ma in quell'antico quanto affascinante complesso archeologico, uno dei più grandi cimiteri dell'Asia centrale, abbiamo visitato i *mazar* sacri, il tumulo Dzhumart-Kassab – il cuore della necropoli che si affaccia su una valle desertica impreziosita da particolari giochi di luce – e avuto una conferma. Quel posto così particolare dove sepolture di duemila anni sono accanto alle più recenti, ha ispirato molti degli artisti dell'Avanguardia uzbeka nel realizzare le loro opere, alcune delle quali sono conservate nel museo d'arte intitolato a Igor Vital'evich Savitsky (1915-1984) che si trova nel centro di quella città costruita quasi tutta da zero dai sovietici negli anni 30. Nato nel 1915 a Kiev da genitori polacchi ed ebrei, Savitsky studiò arte per poi essere evacuato da Mosca a Samarcanda a causa della Seconda guerra mondiale. Nel 1950 visitò per la prima volta Corasmia e Karakalpakstan durante una spedizione archeologica ed etnografica sovietica e da quel momento inizierà a raccogliere e collezionare migliaia di oggetti, gioielli, costumi, disegni e opere d'arte popolare e d'avanguardia legate all'Uzbekistan. Un accumulatore seriale a tutti gli effetti che oggi sarebbe piaciuto molto a Christoph Büchel, e forse lo avrebbe persino aiutato nel realizzare la mostra «Monte di Pietà» alla Fondazione Prada di Venezia, dove è proprio l'ossessione per l'accumulo di ogni cosa a farla da protagonista. Nel museo a Nukus – il Louvre del deserto, poco distante dal mercato locale che si tiene ogni giorno e che vale una visita – troviamo opere che definiscono nel loro insieme un'identità eclettica quanto affascinante che si congiunge e si radica in un territorio senza tradizione pittorica. Finalmente, si associa quella città all'arte e non più soltanto al *novichok*, visto che qui c'era il principale sito per la ricerca e la sperimentazione del gas nervino o ad altre armi di distruzione di massa sovietiche sulla vicina isola di Vozrozhdenie, nel mezzo al lago d'Aral.

IL PADIGLIONE ALL'ARSENALE AFFRONTA QUESTIONI DI APPARTENENZA E IDENTITÀ ATTRAVERSO LE VITE DELLE DONNE

Il giorno dopo, in un'ora e mezzo di aereo raggiungiamo la capitale Tashkent per visitare il Museo Nazionale, un altro posto a sé che meriterebbe più attenzione vista la bellezza dell'edificio, e ammirare dal vivo altre opere che, come le altre, dalle stanze negli altri piani, oggi sono state portate in Italia, alcune a Firenze, altre a Venezia, per dare vita nel loro insieme alle due grandi mostre intitolate «Uzbekistan. L'Avanguardia nel deserto», ospitate in due sedi prestigiose: Palazzo Pitti e Ca' Foscari. Promossa e sostenuta dalla Fondazione Uzbekistan Cultura, questa doppia mostra itinerante curata da Silvia Burini e Giuseppe Barbieri, direttori del Centro Studi sull'Arte Russa dell'Università Ca' Foscari di Venezia, coadiuvati da un prestigioso comitato scientifico internazionale, mette insieme, in un arco cronologico dalla fine dell'Ottocento al 1945, circa cento opere, soprattutto dipinti su tela e su carta, oltre a reperti della tradizione tessile locale.

Iniziamo la visita con Gayane Umerova, direttrice esecutiva della Fondazione per lo sviluppo dell'arte e della cultura (*www.acdf.uz*) sotto il Gabinetto dei ministri della repubblica dell'Uzbekistan nonché segretario generale della Commissione nazionale Unesco per il suo Paese. Si tratta della prima esposizione nella storia a stabilire delle precise relazioni tra le due più importanti raccolte d'arte del Novecento presenti in Uzbekistan, ma c'è di più. Erroneamente, infatti, si è sempre pensato alle opere e agli artisti che lavorano in Centro Asia nel terzo e quarto decennio del Novecento come a una declinazione periferica e marginale della grande svolta operata nelle capitali russe dal 1898 al 1922 da una straordinaria generazione di artisti, ma grazie a queste mostre si potrà osservare la genesi e il successivo sviluppo di una autentica scuola nazionale, di una Avanguardia Orientalis affascinante e unica con opere di Volkov, Karachan, Kashina, Korovaj, Tansykbaev, Usto Momin e molti altri. A questi si aggiungono Lentulov, Maškov, Popova, Rodčenko e Rozanova che nell'insieme vanno a formare una selezione di opere di qualità che non sono mai state in precedenza inviate fuori dei confini dell'Uzbekistan. Su tutte, i due oli su tela e i due disegni su carta di Kandinskij. Un dialogo interculturale che mette insieme artisti uzbeki, kazaki, armeni, russi d'Oriente e siberiani formatisi principalmente a Mosca e San Pietroburgo, ma radicati in una terra che scoprono e in cui scelsero di vivere e lavorare. L'Avanguardia Orientalis è dunque inclusiva, un'arte di confronto e di collaborazioni, di incontri e di comuni ascendenze che si radica in un territorio senza tradizione pittorica, ma capace di averne creata una originale in cui tutti – chi per provenienza, chi per formazione, sensibilità o linguaggi stilistici – erano "stranieri".

Stranieri ovunque, viene da pensare, ricordando il titolo della 60esima Biennale d'Arte 2024 a cura di Adriano Pedrosa in programma a Venezia fino al 24 novembre prossimo dove l'Uzbekistan ha il suo padiglione all'Arsenale accanto a quello italiano con «Don't Miss the Cue» di Aziza Kadyri, a cura del Centre for Contemporary Art Tashkent, una mostra che affronta questioni di appartenenza e identità attraverso le esperienze di donne dell'Asia Centrale. A promuoverlo è proprio la Fondazione diretta dalla direttrice Umerova che sosterrà anche la prossima edizione di «Homo Faber» della Michelangelo Foundation for Creativity and Craftsmanship, in programma dal 1° al 30 settembre sull'isola di San Giorgio, a Venezia. Un mese, come ci ha assicurato il direttore creativo Alberto Cavalli, in cui si celebrerà e valorizzerà la maestria artigianale uzbeka tra bellezza, mostre, eventi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUANDO CALAMANDREI ANDAVA PER I BOSCHI TOSCANI

Case di campagna

di **Raffaele Liucci**

«L'arte del fungaiolo è fatta di superstizioni e di scaramanzie», avverte Piero Calamandrei (1889-1956): «Si dice che per trovare i funghi bisogna portare la camicia a rovescio; ma in realtà ogni cercatore ha i suoi incantesimi, i suoi amuleti e le sue fobie». Entrato nel bosco, «interroga i segni cabalistici per trarne i presagi»: le sfumature del suolo, la forma delle radici che vi spuntano, la presenza di eventuali erbe e farfalle, le tracce lasciate dai lumaconi sulle cortecce. Rovistando con il suo «innocente bastoncino» tra le foglie cadute, il fungaiolo deve «industriarsi di far il minor rumore possibile», per seminare la concorrenza. Deve poi scansare le ore pomeridiane: nelle corte giornate autunnali può accadere di avvistare i primi porcini «quando l'ultimo raggio di sole sguscia obliquo tra i rami bassi del castagneto», con il buio in agguato.

Giurista sommo e futuro padre costituente, nel suo *Inventario della casa di campagna* Calamandrei confessa un'inaspettata passione per i funghi, «creature ambigue, a mezza strada fra l'animale e il vegetale», carnose ed eteree. «Ancor oggi», ricorda, «quando sul declinar di settembre apprendo dai contadini che nei boschi cominciano a nascere i funghi, mi riprende la stessa ansia struggente che provai la prima volta a cinque anni, sotto i pini». In una giornata «tra quelle che più hanno contato» nella sua vita, fu conquistato dalla malia di un cosmo stregato.

Uscito per la prima volta in 300 copie non venali nel 1941, questo incantevole «diario verde» viene ora riproposto con un'introduzione della nipote Silvia e una scelta di lettere di amici, famigliari e conoscenti (Bernard Berenson, Raffaele Mattioli, Pietro Pancrazi, Filippo Sacchi, Salvatore Satta e molti altri) che lo ricevettero in dono per il Natale di quell'anno. Calamandrei inizia a lavorarvi nell'agosto 1939, alla vigilia del secondo conflitto mondiale. Fresco cinquantenne, appena inaugurata una nuova dimora, la villa del Poveromo (Massa), è spinto a metter ordine tra i suoi «barlumi di memoria». Il trasognato ritorno al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza, in parte trascorse tra Montauto e Montepulciano, gli permette di astrarsi dall'infausto presente, immergendosi nell'eternità della natura: «Passano i re e crollano gli imperi; ma i fiori e i funghi e gli uccelli, come se nulla fosse cambiato, tornano sempre al loro tempo». Ieri come oggi.

Calamandrei non si limita all'elegia bucolica. Se le pagine – così ispirate – dedicate alla raccolta dei funghi costituiscono quasi un prontuario d'uso, il ritratto della vita vegetale e animale che prolifera tra le dolci colline toscane sembra vergato da un naturalista estatico: desideroso di accompagnare il lettore alla scoperta sia delle imponenti pinete secolari sia delle minuscole cicale, affrancatesi «da questa ansiosa febbre di crescenza che gli uomini chiamano storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piero Calamandrei
Inventario della casa di Campagna. Nuova edizione
Edizioni di Storia e Letteratura, pagg. XIV-364, € 21

I TOLOMAZI SEGNANO LA VIA DA VENEZIA ALL'ORIENTE

Viaggiare nel Medioevo

di **Maria Luisa Colledani**

Per non perdersi fra calli e campielli di Venezia e trovare la prima galea in partenza per Gerusalemme non c'era Google Maps. Bisognava rivolgersi ai tolomazi, guide locali che, in Laguna, durante il Medioevo davano consigli su dove alloggiare, sulle navi e opportunità per solcare il Mediterraneo. È una delle mille curiosità che rendono *Viaggiare nel Medioevo. In cammino con pellegrini, cavalieri e strane creature* di Anthony Bale un libro con il dono di trasportarci in mondi fantastici, sulle ali di usanze remote, di cibi impensabili e lingue sconosciute.

Il professore di Medieval Studies alla Birkbeck University di Londra ha letto decine e decine di diari e cronache, con tutte le pecche di questo genere letterario (egocentrismo, errori, racconti onirici), e il suo racconto si fa avventura e storia, etnografia e curiosità. Nel Medioevo nessuno viaggiava per piacere: c'erano commercianti, pellegrini, cavalieri, ambasciatori, e viaggiare significava muoversi fra reale e fantastico e far crescere il pensiero perché, quando si cammina o si è in nave, i pensieri crescono, si contaminano. Il viaggio di Bale, e nostro, inizia da Norimberga con il mappamondo di Martin Behaim (1491), gli spazi si allargano da Aquisgrana, sede di re Carlo, a Bolzano, giù fino a Venezia, se si era diretti in Terra Santa, o a Roma. Ogni tragitto è narrato unendo le parti dei diari di quei tratti di strada o di mare raccontati nelle diverse cronache. Tra gli altri, Bale attinge al pellegrinaggio di John Mandeville (1356) dall'Inghilterra a Gerusalemme che si trasforma in un curioso viaggio di scoperta fino all'Oriente con storie meravigliose che forzano la credulità oltre il punto di rottura. Sulla stessa direttrice cammina Margery Kempe (1436-8), ostinata viaggiatrice, madre di 14 figli, consacrata alle visioni mistiche e ai pellegrinaggi.

I passi si spingono fino a Costantinopoli, anche con il diario di Konrad Grünemberg (1486), che va lungo la costa dalmata, incontrando comunità di gyppe, e temendo i turchi che avanzano dopo il crollo della città, nel 1453. Cipro è venata di santità, Gerusalemme è chiese e cupole. Ci sono gli spazi infiniti verso India e Cina, quelli delle Vie della Seta, con il missionario francescano Odorico da Pordenone che, intrepido e loquace, nel 1318, ad Hormuz annotava come «il caldo incredibile faceva scendere i testicoli degli uomini lungo le gambe fino alle ginocchia». Fantasie, certo, ma restano la paura dell'ignoto, in balia «tra le onde ruggenti dell'oceano sconfinato», come scriveva Ma Huan, traduttore alla corte Ming, e la «maraviglia» di tante pagine di Marco Polo: con il suo stupore ritroveremo la nostra maraviglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anthony Bale
Viaggiare nel Medioevo
Hoepli, pagg. 414, € 25